

LETTERATURA

“L’infinito”, ovvero tutta l’attualità di Leopardi

La famosa poesia, simbolo della modernità compie 200 anni. Per l’occasione un poeta, uno scrittore e un critico letterario si cimentano con la sua iconica capacità di centrare il cuore dell’inquietudine umana, stimolo potente per spingersi oltre la propria caducità

ROBERTO CARNERO

Tra i nostri grandi classici, Giacomo Leopardi continua a essere uno di quelli che sollecitano continue riflessioni, indagini e approfondimenti. Non solo in senso critico, storico-letterario o filologico (ciò accade, evidentemente, per tanti autori del nostro canone), ma anche sul piano di una lettura personale ed emozionale, per cui l’autore diventa - per chi scrive - il punto di partenza di un’indagine sul sé e sulle questioni che gli stanno a cuore. Mi sembra che, in questi ultimi anni, Leopardi abbia condiviso pienamente tale destino soltanto con altri due “colleghi”: Dante e Pasolini.

Perché? Le ragioni sono molteplici, legate alla vita e insieme all’opera di Leopardi, o, meglio, ai modi in cui l’opera si lega strettamente alla vita, tanto che le due componenti vanno a costituire un’entità inscindibile (come del resto, guarda caso, è anche a proposito degli altri due autori citati). È qualcosa che non si può risolvere, semplicemente, nella formula delle “componenti autobiografiche” sulla creazione artistica: si tratta di un nesso ben più profondo e costitutivo. Nel caso di Leopardi, poi, altro motivo della sua “persistenza” è la sua modernità, tanto che i programmi liceali già da diverso tempo ne collocano la lettura all’inizio del quinto anno, dunque in una posizione staccata dalla trattazione della produzione letteraria del primo Ottocento. Si dice che la grandezza di un classico si misuri sulla sua tendenza a suscitare sempre nuove letture e interpretazioni. E anche qui Leopardi la fa da padrone, con analisi e affondi critici che provengono da autori molto diversi per formazione, interessi culturali e orizzonti ideologici. Tutti però concordi nell’indicare nella tensione verso l’infinito una delle risorse più vitali dell’opera di Leopardi. Il quale scriveva: «Dove trova piacere l’anima aborre che sia finito». Metteva così a fuoco quella tensione alla felicità che connota l’essere umano, pur riconoscendo, altrove, l’«impossibilità» di infinito, stanti i limiti delle nostre povere facoltà. È Davide Rondoni a ricordare quella frase di Leopardi nel suo libro *E come il vento. L’infinito, lo strano bacio del poeta al mondo* (Fazi, pagine 170, eu-



Elio Germano nei panni di Giacomo Leopardi nel film “Il giovane favoloso”

ro 15), che esce nel bicentenario (1819-2019) della poesia più nota della letteratura italiana. È un saggio appassionato, un corpo a corpo col fuoco della poesia (e della vita), a partire dal testo più celebre del Recanatese, quello che tutti abbiamo imparato a memoria a scuola, e che, forse per questo, non abbiamo davvero capito e amato. Il discorso fornisce a Rondoni l’occasione per un affondo contro la “pratica didattica” del testo letterario, insomma contro il modus operandi dei professori: «Dicono stupidaggini, per imbrigliare il mite gigante di questo testo. Per chiudere con le palpebre ammezzate della loro noia gli occhi di diaspro del testo che mormora: infinito... Per distrarre il ragazzo, per ingannarlo, per farlo “diventare” come loro». Invece Rondoni la poesia vuole “sentirla”, e farla sentire. Per questo intreccia il racconto e la spiegazione dei versi leopardiani a ricordi e riflessioni personali, alla propria storia familiare, alle vicende della vita, ai propri versi, facendoli reagire con quelli di Leopardi: «Verrebbe da dire: me la sono cavata... / ma non è mai giusto da dire / se l’infinito un giorno / e molti giorni in una vita / ti viene a visitare...». L’invito dell’autore, insomma, è quello a educarci a trasformare un oggetto di studio in un oggetto di godimento, per sperimentare fino in fondo quel “piacere del testo” di cui parlava Roland Barthes. Similmente a Rondoni, anche Enrico Palandri, in un saggio dal titolo *Verso l’Infinito* (Bompiani, pagine 112, euro

12), ha cercato «di non capire troppo Leopardi, di lasciarlo vivere e parlare e se mai di girargli intorno». E aggiunge: «Riempiere l’altro di quello che pensiamo è inevitabile quando gli si dedica

un libro, ma *L’infinito* è per coloro che leggono questa poesia l’occasione per mettersi in ascolto di un sapere che viene al mondo». Leopardi ha portato nella vita di Palandri domande e osservazioni a cui lo scrittore si sforza di non offrire risposte definitive, per lasciare aperto lo spazio verso l’infinito, che è lo stimolo più potente della sua parola poetica.

Sul piano politico-civile, Palandri coglie tutta l’attualità di Leopardi nel suo poter essere una sorta di reagente, tramite la vicenda personale e gli scritti, per affrontare nazionalismi, sovranismi, xenofobia, razzismo, vale a dire alcuni dei mali peggiori che oggi affliggono la nostra società. Egli si colloca infatti in un momento di passaggio epocale, tra formazione illuministica e adesione al Romanticismo, un movimento che poneva al centro del dibattito culturale il concetto di nazione e l’idea di un’identità magari da contrapporre a quelle degli altri.

Anche per Franco D’Intino, che ha scritto per Quodlibet un denso e originale saggio dal titolo *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell’immaginario romantico leopardiano* (pagine 368, euro 24), la dimensione dell’infinito è centrale per qualsiasi approfondimento di Leopardi. L’aspirazione a raggiungerlo (ma forse è per definizione che l’infinito non può essere “raggiunto”) spesso risulta frustrata, eppure ciò non toglie il suo valore dinamico e progressivo. Ciò in tutti gli autori romantici, indipendentemente dai punti che li diversificano: «Non importa che alcuni tra i romantici fossero credenti (o recuperassero la fede), e altri atei convinti; alcuni mistici, altri illuministi incerti, spaesati, pentiti; alcuni rivoluzionari, altri tradizionalisti e conservatori. In comune hanno il desiderio di comprendere il “tutto”, ma sono ben consapevoli del fallimento che li attende, o delle strade nuove, incognite, che debbono imboccare e percorrere».

Leggendo Leopardi nel contesto del Romanticismo europeo (mettendolo in dialogo soprattutto con gli inglesi e i tedeschi, Coleridge, Novalis, Goethe, ma anche Rousseau), D’Intino evidenzia «la sua pulsione verso la sperimentazione e l’incompiutezza» e «la tensione, persino distruttiva, verso l’incompiuto/infinito/inconcludibile che si scava dentro un senso della “forma” come faticosa e combattuta conquista». E assume un’altra delle più celebri poesie di Leopardi, *A Silvia*, come rivelatrice dell’interiorità più profonda dell’autore. Gettando un po’ di luce sul nucleo misterioso dell’opera leopardiana.

CELEBRAZIONI

Un anniversario denso di iniziative

In occasione del bicentenario della più nota poesia di Giacomo Leopardi, il progetto *Infinito 200* vuole renderle omaggio con un fitto programma di manifestazioni, in Italia e all’estero, per tutto il 2019. Nasce da un’idea di Davide Rondoni, ed è organizzato dal Centro di Poesia Contemporanea, in collaborazione con Centro Studi Marche, Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati, la Fondazione Claudi e l’Accademia Mondiale della Poesia; con il patrocinio di Mi-bact e Regione Lombardia. Saranno previste letture, musica, rappresentazioni teatrali, edizioni new media, ritorni, mostre, experience, traduzioni, concorsi, percorsi on trekking, uno sciame di occasioni create da coloro che vogliono festeggiare una poesia che continua a muovere miliardi di pensieri, emozioni, inquietudini e visioni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutto Salinger pubblicato entro 10 anni

«Il lavoro di catalogazione sul materiale inedito di Jerome David Salinger - del quale quest’anno ricorre il centenario della nascita (1919-2010) - è iniziato nel 2011», ha rivelato il figlio dello scrittore americano, Matt Salinger, al “Guardian”, precisando che «tutto ciò» che suo padre ha scritto «a un certo punto verrà condiviso e pubblicato entro i prossimi dieci anni». «Mio padre non ha mai smesso di scrivere e vicino a ogni sedia aveva sempre con sé un taccuino per prendere appunti», continua Salinger jr che confida al tabloid inglese: «A un certo punto papà decise che la cosa migliore per i suoi scritti era che non avessero interazioni con la gente, con il pubblico, soprattutto del mondo letterario. Non voleva sedersi a quei tavoli da poker. Voleva cuocere nel suo brodo». Matt Salinger ha smentito le voci circolate ed incontrollate dopo la morte del padre dell’esistenza di cinque o sette nuovi romanzi, compreso un racconto con un sequel della storia di Holden Caulfield. «È solo spazzatura», ha replicato.

Nuova vita per la villa di Mauriac

La rinascita del “Castello”. Così, lo scrittore francese François Mauriac (1885-1970) chiamava la sua villa estiva, sita a Domaine de Malagar, vicino al fiume Garonna, dove ambientò alcuni dei suoi più famosi romanzi. La sontuosa residenza del romanziere cattolico autore di “Il bacio del lebbroso” e “La carne e il sangue” sarà sottoposta a un nuovo progetto per svilupparne l’attrazione turistica e culturale. La Regione della Nuova Aquitania ha stanziato la cifra di 2,8 milioni di euro per la manutenzione del grande parco che circonda il “Castello” e l’ampliamento del Centro studi François Mauriac ospitato nella villa.

Mullon, versi di civile resistenza

VINCENZO GUARRACINO

In un’epoca come la nostra, con le cronache e le prime pagine dei giornali occupate stabilmente da muri e da ponti tragicamente crollati, ecco che un libro che esibisce nel titolo Trincee non può che catturare l’attenzione evocando immagini di guerre e di sangue: quasi a promettere, se non una sostanza epica, almeno di risentimento e civile resistenza. Il libro in questione è *Da una trincea di vento*, di Lorenzo Mullon (Moretti&Vitali, pagine 149, euro 15), triestino “natione non moribus”, e la sua sostanza di denuncia, civile, ce l’ha senz’altro, ma non come uno se l’aspetterebbe. Intanto, l’autore è un personaggio quanto mai singolare, almeno per il mondo della letteratura, che lui attraversa senza clamori da prima pagina, da Canto Generale, convinto com’è che «nulla di nostro / è nostro veramente / tranne / un filo di voce / e una radice / nel mare». Lella Costa, che s’è prestata ad accompagnarlo in questo libro amorevolmente curato e inquadrato criticamente da Paolo Lagazzi, dice di lui testualmente che «fa il poeta itinerante, gira per i parchi milanesi a dire i suoi versi» e che, se questi piacciono, ne «propone, sempre con garbo infinito, l’acquisto», perseguendo una sua personale ricerca della felicità attraverso la poesia e la coltivazione di un suo progetto di armonia con se stesso e con gli altri, oltre l’“assurdo teatrino” di una mortificante quotidianità: un’utopia che i “muri” e le “trincee” vuole abolirli, sconfiggerli, ma con la parola, con la forza di un messaggio positivo. Uno che sente di parlare non a nome di sé soltanto, ma di interpretare ed esprimere il sentire di tanti di una moltitudine. «Tra la realtà / e la forza dei sogni», ecco: è da qui che si pone Mullon, della razza dei compianti Alda Merini e Bruno Brancher per intenderci, incurante di passare agli occhi dei più per “ingenuo” o “tonto”, forte della coscienza di chi insegue se stesso sapendo di non «assomigliare a niente». Lorenzo, alla trionfale sicumera di certi soloni dei nostri giorni, oppone la vita dolente “sapienza” della vita ricordando con pudore e discrezione che «il mondo è così sospeso / nell’universo / che bastano poche note di una musica per farlo girare»: una musica quanto mai lieve che «se ne va / senza lasciare traccia» a non accettarla, a non lasciarla vivere dentro di noi nella forza della sua debolezza e bellezza, liberandosi dell’ingombro di troppe cose inutili. È in questa linea che si muove tutto il suo libro: proponendo versi, meglio, pensieri e idee «in forma di versi», dettati sulla scena di un tempo del superfluo, pensieri dotati di una loro intrinseca e icastica apoditticità, di un abito dimostrativo fondato essenzialmente sull’evidenza, e proposti in una scrittura scevra di alonature liricizzanti. Forti di una loro verità, intuitiva, che non deriva dal ragionamento bensì dall’esperienza, le sue parole rivelano interstizi di una storia di un’anima, quella che una volta si sarebbe detta un’“anima bella”, una historia sui, con una pulizia degna a tratti del primo Magrelli, senza toni alti, senza esibizioni e forzature enfatiche, in dialogo (o in lotta) con un mondo spesso refrattario, dinanzi al quale non si può che opporre «una poesia per riempirlo».

ANTICIPAZIONE

Oltre i luoghi comuni, il Novecento degli scrittori

Sebbene grandi come Ungaretti e Montale non è stato in Italia un secolo di soli poeti. Da Pirandello ad Alvaro una storia fatta di “prose” e contraddizioni

MASSIMO ONOFRI

Si è soliti dire che il Novecento letterario italiano non abbia conosciuto l’eccellenza solo nella poesia: e forse è vero. Da Ungaretti, Saba e Montale a Caproni e Luzi, i fuoriclasse capaci di giocare, se non titolari, almeno in panchina, in un’ipotetica squadra che rappresenti l’Europa contro il resto del mondo, non mancano davvero. Questo *Fughe e rincorse. Ancora sul Novecento* è però un libro dedicato alla prosa. E dunque: che secolo è stato, in prosa, il Novecento nazionale? Non mancano in circolazione luoghi comuni ormai stori-

graficamente consolidatissimi. Il primo, fondato sulla facile constatazione del ritardo con cui il genere del romanzo si sarebbe affermato in Italia, punta il dito contro l’atavica debolezza nazionale di questo genere letterario. Il secondo, strettamente connesso al primo, celebra (o biasima) il presunto primato della prosa cosiddetta d’arte: ferma restando la distinzione - cara a Moravia, che orgogliosamente si contava tra i secondi - tra scrittori (quasi tutti) e narratori (assai pochi). Luoghi comuni facilmente de-costruibili: quando è vero che il secolo, già ai suoi inizi, presenta tre grandi padri come Pirandello, Tozzi e Svevo, che, quanto alla storia del romanzo e alla sua rifondazione, offrono soluzioni di avanguardia che, non solo in Europa, poche altre letterature possono vantare per qualità di risultati e originalità di sperimentazione. Senza dire della prosa cosiddetta d’arte e della sua

disposizione elzeviristica, la quale, a ben vedere, tutti credono di sapere bene cosa sia stata, quando invece è vero che la sua precisa definizione resta ancora assai difficile: a meno che non s’allarghi il campo di studio, interrogandosi sulle condizioni trascendentali stesse di questo tipo di scrittura, risalendo magari a certe rimosse radici che affondano nel Cinquecento di Guicciardini e nel Seicento della

prosa scientifica post-galileiana. Abbiamo dunque a che fare, in questo libro, con le “Fughe”: se, con questo termine, proviamo a indicare, in allontanamento da certi assi portanti della nostra storia letteraria, taluni percorsi d’una prosa spuria, di statuto plurale, talvolta nutrita di immaginazione saggistica, sulla quale anche ci si interroga. Mentre, se si tratta di romanzi, la nostra

predilezione cadrà su quelle esperienze che hanno complicato il genere letterario dominante nei secoli della modernità, così problematizzandolo: una Deledda nichilista; le distopie eterodosse di Alvaro; il sontuoso e sciamanico anacronismo della Morante; le ambiguità e i contropiedi di Soldati; i movimenti immobili di Cassola.

Ci sono poi le “Rincorse”, ovvero quei casi in cui il genere del romanzo si degrada, mentre, illudendosi di reinventarsi popolare, si fa populista, o, viceversa, autodistruggendosi nella trasgressione, finisce per rivelare una natura irrimediabilmente piccolo-borghese. Ecco, allora: un molto famoso romanzo d’appendice che diventa organico alla mentalità mafiosa; i fasti e gli equivoci della Neovanguardia italiana; una serie di scrittori di massa pseudo-sofisticati e di grande successo, ma in irrimediabile rapporto col kitsch.

Tre collane di critica per la nuova Inschibboleth

Sarà disponibile in libreria da domani l’ultimo libro di Massimo Onofri, *Fughe e rincorse. Ancora sul Novecento*, (Inschibboleth Edizioni. Pagine 256. Euro 20,00). L’editore nasce nel 2012 a partire dalle esperienze maturate con la rivista-forum online *inschibboleth.org*. Con quest’anno si apre al settore letterario e critico, di taglio non strettamente accademico, con l’inaugurazione di 3 collane coordinate proprio da Massimo Onofri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA